

# Viaggio in Québec

— DI CARLO VECCE

Mais laissez-moi traverser le torrent sur les roches  
par bonds quitter cette chose pour celle-là  
je trouve l'équilibre impondérable entre les deux  
c'est là sans appui que je me repose.

HECTOR DE SAINT-DENYS GARNEAU, *C'est là sans appui*

J'ai appris à lire entre les arbres  
à compter les cailloux dans le ruisseau...

RITA MESTOKOSHO, *Sous un feu de rocher*



Country music a mezzo della notte  
e una pinta di nera Sainte-Ambrose  
fra le volte del pub Saint-Alexandre.

Mena il vento le nuvole di pioggia  
giù per le piaghe della cittadella,  
oscilla roggia della lampa il lume.

A guardia silenziosi giganti  
Château Frontenac e il vecchio Champlain  
scivolano nel fiume sotto l'acqua.

Si inseguono le pietre sulle scale  
sfiorate appena dal volo dei passi  
riflessi negli specchi a Sous le Fort.

Sono questi i ricordi di Québec  
tra le stelle che emergono dall'acqua  
e la luce del mattino tra le vie.

Alle Ursuline un prete olandese  
dice la prima messa, la bambola  
di cera rivestita da monaca  
nera legge le carte del diario  
di suor Maria dell'Incarnazione,  
la storia di una città di bambini  
che giocavano sui piani ventosi  
di Abraham, la storia antica e ancora  
nuova di un'America dove tutto  
era possibile alle savie figlie  
e vergini di Algonchini e Uroni.

Oltre la lunga linea diritta  
vedo il rosso infinito di foreste  
il grigioperla di monti lontani.  
La Pontiac corre al grande arco sospeso  
d'Île d'Orléans, sferza il vento la costa  
di Beaupré e i pinnacoli di Sainte-Anne,  
argentea dita su nel cielo e al molo  
graffi d'unghia di correnti e onde.

Improvvisa s'apre da nord la lista  
lattea degli uccelli delle nevi  
mille e mille bagliori nell'azzurro  
a squadre e poi nel rosso del Massif  
sulla riviera di fango e di gridi  
angeli che planano contro vento  
lenti e maestosi le ali spalancate.

Si scende come loro a Saint-Joseph  
all'Île-aux-Coudres agli scabri pianori  
alle rive dove affiorano scaglie  
di terra primitiva e quella grande  
barca in secca nel crepuscolo terso  
una costa di balena una nera  
carena rovesciata sulla rena.

Ah salire a foreste che si aprono  
a cupole indefinite d'acqua e aria  
di fiume e cielo in questa estate indiana  
che incendia i tramonti e taglia la luna  
a metà con la lama della sera...

Baie-Sainte-Catherine non è facile  
restare soli di fronte al profondo  
silenzio della notte alla sottile  
fuga di luci persa all'orizzonte,  
le falene della Gaspésie, un'isola  
forse dove un faro gira impazzito  
e la raffica sparpaglia le carte  
del tuo gioco e vedi serpenti antichi

scendere freddi giù dalla Pointe-Noire.

Siamo sospesi sul prato che sente  
mare e stelle, il grande albero trema  
al gelo, cabine telefoniche  
vuote fili spezzati mute voci  
del passato frigoriferi aperti  
e lo stridore di gabbiani ciechi.

Il vecchio capitano bruna pelle  
rugosa e la pipa calda in mano  
racconta della vita e delle barche  
della baia e come si varchi l'acqua  
di piombo a Tadoussac e come il sangue  
la fiocina rigava alla balena.

Salpa il carro dell'algida aurora  
e il vento fruga il fiordo a Saguenay,  
taglia il raggio di sole l'universo  
del fioco estuario del San Lorenzo  
da est a ovest e schiara coste lontane  
e isole immaginate e fari persi  
nelle nebbie del tempo e nelle reti  
di pescatori e antichi balenieri.

Sotto limpidi cieli di cristallo  
e pini e dune serpeggia la via  
finché muta si slarga nell'abbraccio.

Ah curvo seno di specchio marino  
mosso appena dalla gelida brezza  
tra licheni e stenti arbusti e gridori  
filari d'ocche candide migranti  
fieri sparvieri di passo e falconi  
solitari, e l'acqua silenziosa  
immota e rilucente nel mattino.

Quale scorgi laggiù in giravolte  
e cadute di scroscio oscura forma  
immensa e lucida che gioca al largo  
con i voli di gabbiani? E di quale  
vita sa l'acqua che scende tra rocce  
solcate da primordiali ghiacciai?

La luce scherza tra le foglie gialle  
e rosse del bosco salino, fredda  
la sabbia copre la valva scavata  
della conchiglia e l'osso della seppia.

Su per la Saguenay per la riviera  
della Sainte-Marguerite levigati  
ciottoli vecchi di milioni di anni  
scintillano mille diamanti al sole.

Chicoutimi canta la sua tristezza  
meridiana sospesa al limitare  
del lago di Saint-Jean e l'acqua è specchio  
al mondo al suo tramonto dolce morte  
che ti sorprende alla foce boscosa  
del Peribonka fine provvisoria  
di una strada nell'umida foresta  
di betulle e cespi di mirtilli e vaghe  
onde di un mare interno e senza fine.

E cala il velo bianco del silenzio  
all'Île-du-Repos, quando il nevischio  
copre l'erba e la canoa e il tronco scuro  
intagliato del vecchio idolo indiano.

Attraverso le piatte piane e bianche  
i flutti rapidi del Mistassibi  
i cieli di perla del grande Nord.



Carlo Vecce (qui è a Punta Ala nel  
2004 fotografato da Simona Costa)  
ama viaggiare: intorno alla propria  
stanza (leggere, ascoltare,  
immaginare), e, quando può, in una  
stanza più vasta (vedere, vivere: in  
India, Cina, Medio Oriente, Russia,  
Nord America). Scrive poco. Insegna  
letteratura italiana all'Università  
degli Studi di Napoli "L'Orientale".  
Napoli è anche la città dove è nato.



Carlo Vecce a Jaipur, Nahargarh  
(India), nel 2004 in una foto  
di Satish Sreevera.



Carlo Vecce fotografato  
alla Università di Los Angeles  
nel 2009 da Micaela Romagna.

A Mashteuiatsh attende ancora la vuota tenda il pow-how di un'estate morta e restano della vita e del sangue le poche cose salvate al naufragio le punte di freccia e gli archi e le pelli di renna e di castoro i mocassini e le borse di scorza di betulla le pellicce il cappottino di lepre bianca che copriva cento anni fa il fagotto del corpo di un bambino gli occhi aperti di stupore e paura per un futuro che forse è nel presente.

E pure mille e mille anni avevano saputo convivere con la Natura pareggiare la forza smisurata prima che venissero altri uomini dall'oriente e dal grande mare esterno. Ma gli Ilnuatsh erano gli uomini veri nati dal primo Ilnu e dal Castoro Gigante del Pekuakami tra le acque che eterne ribollono nell'Ouiatchuan.

E sogno il corpo nudo della donna slanciato sul mantello di Windigo che cavalca verso il Nord fino ai ghiacci perenni come la Pontiac che sibila nella discesa verso le Grands-Piles e la Sainte-Maurice cattedrale di pini giganti ed acacie d'oro e di fuoco seguendo in ogni curva

dolcemente tra lampi di sole e d'ombra il profilo della terra d'autunno.

Sale la via verso un anfiteatro di pietra cuore segreto e silente della foresta sotto le radici di abeti e pini barbati in cima figure nere contro il cielo chiaro del meriggio. Mi fermo a guardare dal piccolo esile ponte di legno il fondo azzurro del lago Mongrain: un'esedra scura intorno ad un tondo di cielo, un altro mondo è laggiù, rosse e gialle degli alberi le cime mormorano alle carezze del vento sulla pelle dell'acqua le parole di un'altra lingua che non comprendiamo più, quei visi scomparsi di antenati di alberi e animali e delle radici nostre prima del tempo e della storia.

E se chiudo gli occhi all'ultimo raggio del sole che scende dietro gli alberi ascolto allora la musica calda che mi circonda ed avvolge col vento tra le fronde e le vaghe increspature del sospiro della brezza e lo scroscio più lontano dello Shawinigan ancora bambino che entra nel lago.

E vorrei giù lieve scivolare nell'infinito gioco delle forme nei vortici del fiume sulle pietre nere, e ti vorrei donare parole d'acqua e di rugiada come sospiri silenziosi e sempre più leggeri, iride nascosta dietro il cristallo nella corrente ove il tuo viso scorre amato e si perde nell'ansa bianca di spuma tra le rapide. Le braccia levate a respirare lentamente la luce e il caldo del giorno che muore a poco a poco, non so quando, non so quanto, i miei rami e le foglie e radici e la linfa che sale dalla terra rossa come il sangue che sente il soffio di una morte vicina e familiare che batte alla porta chiusa del cuore, come il ricordo d'amore che il vento ruba al ramo e ad un altro tempo invola, o come il tuo respiro sulle labbra che brucia all'ultimo fuoco d'autunno.

Sì, questa notte salirà la luna ancora e brillerà sul lago immoto sulle voci lontane di uccelli notturni e lupi e sulla neve danzerà la volpe.

*Québec, ottobre 2002*



**V** *Viaggio in Québec* nasce dagli appunti di un taccuino di viaggio, scritti lungo le strade del Québec, nell'ottobre del 2002, su una vecchia Pontiac noleggiata a Montréal. Era il momento di passaggio da un autunno mite, dall'ultimo tepore dell'*été indien* al lungo inverno: un passaggio che, in Canada, può essere repentino, inaspettato, struggente come un tramonto mediterraneo, tra le foreste di aceri rossi ancora sfolgoranti di luce meridiana e le pianure infinite bianche di neve caduta silenziosa nella notte. Non avevo una meta precisa. Correvo verso il Nord, fin dove potevo arrivare, prima della prima neve, annunciata dai venti gelidi sull'estuario del San Lorenzo, e dagli stormi di oche delle nevi. Sentivo parlare (e parlavo) un francese antico, che non sapevo di conoscere, e nascosto tra gli alberi e i villaggi degli Ilnuatsh, sulle rive di Lac Saint-Jean, ascoltavo un linguaggio più antico, primitivo, fatto di vento e di acqua. E desideravo, come in ogni viaggio, che l'andare durasse per sempre, perché anche quello, come ogni viaggio, era un lungo addio.

NOTA

*Viaggio in Québec* è stato letto la prima volta al convegno *Ambiente e società canadesi* (Napoli, Palazzo Du Mesnil, Università "L'Orientale", 1° dicembre 2008), accompagnato dalla proiezione di un filmato realizzato con le immagini del viaggio e la musica di *Close cover* di Wim Mertens.